



Gaetano Quagliariello e Angelino Alfano
FOTO LAPRESSE

L'indignazione di Napolitano: «Patto sulla grazia? Panzane»

- Dura nota del Colle sull'ipotesi di una clemenza concordata
- «Il 13 agosto la chiara e precisa posizione»

MARCELLA CIARNELLI
twitter@marciarnelli

«Ridicole panzane» per la presidenza della Repubblica quelle che accreditano l'esistenza di un presunto «patto tradito» da Napolitano nei confronti di Silvio Berlusconi. Una nota dell'ufficio stampa del Quirinale ha liquidato con poche, ma non equivocabili parole, la ricostruzione proposta dal *Fatto quotidiano* del «patto» che avrebbe garantito al Cavaliere l'impunità rispetto ai suoi guai giudiziari.

Panzane cui «solo il *Fatto* ha creduto» specifica il Quirinale e che affondano le radici nella troppe volte avanzata ipotesi di un ipotetico «lasciapassare» per Berlusconi garantito da Napolitano. Riconducibile a un atto di clemenza da parte del Capo dello Stato che riporterebbe a tutti gli effetti nell'agone politico il leader del Pdl. Se non la grazia, certamente più gradita, e ancor più se fosse in termini tali da coprire passato presente e futuro (secondo quali norme non è chiaro), almeno la commutazione della pena. Il tutto, ovviamente, «motu proprio», in nome del presunto «patto tradito».

Non ci sta Napolitano a farsi coinvolgere in una polemica portata avanti ad arte su due fronti. Quello del Pdl che anche di recente, prima da parte di Sandro Bondi e poi di Daniela Santanchè - che in modo allusivo ha detto il suo sdegno per la «pacificazione» mancata che passa solo per la grazia al capo - sono andati a testa bassa, senza ritenere di doversi scusare, contro il Quirinale. Berlusconi ha smesso di farlo in prima persona, ma manda avanti i suoi. Poi c'è Grillo che ancora ieri è tornato alle sue consuete accuse al presidente dato che «per la prima volta nella storia repubblicana un presidente si è fatto rieleggere». Con i voti di «Berlusconi di cui ovviamente sapeva ogni pendenza giudiziaria, ma per il sistema qualunque (sordido?) compromesso è meglio del cambiamento».

Non ci sta il presidente. E quindi nella nota che non fa mistero di una pro-

fonda irritazione viene ricordato che «la posizione del presidente in materia di provvedimenti di clemenza è stata a suo tempo espressa con la massima chiarezza e precisione nella dichiarazione del 13 agosto scorso».

LE SENTENZE SI RISPETTANO

E in quel testo che, comunque, sortì immediate, contraddittorie e strumentali interpretazioni, tant'è che solo tre giorni dopo il Colle dovette intervenire sulle «invenzioni di pura fantasia o notizie prive di ogni riscontro ed evidentemente provocatorie» riportate da giornali e siti internet a proposito di quella dichiarazione in cui Napolitano affrontava il tema della clemenza. Proprio perché «da parecchi giorni, chiamato in causa, come Presidente della Repubblica, e in modo spesso pressante e animoso, per risposte o «soluzioni» che dovevi e potrei dare a garanzia di un normale svolgimento, nel prossimo futuro, della dialettica democratica e della competizione politica». Da questo assunto il puntuale richiamo all'itinerario imprescindibile per arrivare a un provvedimento di clemenza dopo aver ricordato che «di qualsiasi sentenza definitiva non può che prendersi atto».

Per buona memoria «l'articolo 681 del Codice di procedura penale indica le modalità di presentazione della relativa domanda. La grazia o la commutazione della pena può essere concessa dal Presidente della Repubblica anche in assenza di domanda. Ma nell'esercizio di quel potere, di cui la Corte costituzionale con sentenza del 2006 gli ha confermato l'esclusiva titolarità, il Capo dello Stato non può prescindere da specifiche norme di legge, né dalla giurisprudenza e dalle consuetudini costituzionali nonché dalla prassi. E negli ultimi anni, nel considerare, accogliere o lasciar cadere sollecitazioni per provvedimenti di grazia, si è sempre ritenuta essenziale la presentazione di una domanda quale prevista dal già citato articolo del codice. A ogni domanda in tal senso, tocca al Presidente della Repubblica far corrispondere un esame obiettivo e rigoroso - sulla base dell'istruttoria condotta dal ministro della Giustizia - per verificare se emergano valutazioni e sussistano condizioni che senza toccare la sostanza e la legittimità della sentenza passata in giudicato, possono motivare un eventuale atto di clemenza individuale che incida sull'esecuzione della pena principale».

funzionamento dei gruppi consiliari. Peculato, appunto. Dopo quel primo blitz in Regione, ieri mattina la Guardia di Finanza è tornata negli uffici dei gruppi per verifiche su uscite già documentate. In particolare su contratti di collaborazione e consulenza, ma anche su beni a disposizione dei gruppi. Personale, pc e cellulari, tutto passato al setaccio. Il clima, raccontano i consiglieri, è tranquillo. Così quando nel pomeriggio trapelano le novità i diretti interessati non nascondono il proprio stupore.

LE REAZIONI

«Non ho ricevuto nulla - spiega Marco Monari, alla guida dei democratici - . La Guardia di Finanza non ci ha contestato niente oggi, non so da dove vengano queste informazioni... Ma ero sereno e continuo a esserlo. Ho sempre agito per conto del gruppo Pd, in osservanza delle leggi e dei regolamenti regionali. Se ci sono questioni da chiarire lo farò nelle sedi opportune. Se ho sentito il segretario di Bologna? Né lui, né altri».

Il grillino Andrea De Franceschi non ci si vede, indagato. «Il peculato non so cosa possa voler dire, è lontano da me

anni luce. Del resto i miei primi «indagatori» sono i militanti - sorride - mi avrebbero già accusato se avessero trovato irregolarità nelle nostre fatture che sono tutte on line e tutte documentate». I 5 stelle hanno fatto il loro ingresso in Regione nel 2010, a metà 2013 c'è stato il rumoroso addio di Giovanni Favia, cacciato da Grillo in persona. I budget contestati fino al 2012 dunque riguardano pure lui, «ma anche sulla sua onestà metterei la mano sul fuoco». «Una cosa è certa. Noi non abbiamo portato a casa nulla - detta la capogruppo Idv Liliana Barbati - . C'era un regolamento ed è stato seguito pedissequamente. Poi è stato reso ancora più stringente».

I riflettori della Procura si erano accesi sulla Regione in seguito alla scoperta di interviste a pagamento su una rete tv locale: spazi comprati dai consiglieri con il budget appunto dei propri gruppi, per raccontare l'attività istituzionale. A giugno 2013 poi il rinvio a giudizio di Paolo Nanni, ex capogruppo Idv a viale Aldo Moro tra il 2005 e il 2010: gli sono stati contestate spese improprie per quasi 280 mila euro. Tra pranzi, alberghi e acquisti personali, coperti da convegni e attività politiche fittizie.

L'APPUNTAMENTO

Anche Epifani alla Leopolda di Renzi

Ci sarà anche Epifani alla quarta edizione della Leopolda renziana in programma a Firenze da venerdì pomeriggio. Una presenza (confermata dai collaboratori del sindaco dopo che un paio di giorni fa ne aveva fatto cenno RepubblicaFirenze) che conferma più di tante parole quanto sia cambiato il clima nel Pd verso Matteo Renzi, e viceversa.

Prima di Epifani infatti a ogni appuntamento alla Leopolda i vertici democratici avevano sempre contrapposto iniziative di partito. Fu così nel novembre del 2010: da una parte a Roma l'assemblea nazionale dei segretari di circolo con Bersani. Dall'altra parte a Firenze i neorottamatori Renzi e Civati che allora viaggiavano in coppia. Poi hanno litigato, ma ieri Civati s'è detto pronto a fare il vice di Renzi se mai lo chiamerà.

La concomitanza fra riunione ufficiale del Pd e convegno renziano, s'era riproposta un anno dopo con Renzi contornato da immensi dinosauri nella vecchia stazione fiorentina, e Bersani circondato dai giovani dirigenti democratici all'assemblea di Napoli dedicata al futuro del Sud. In verità poi l'anno scorso non c'era stata alcuna «contro-programmazione» (come si rallegrò lo stesso Renzi), ma si era nel pieno della battaglia delle primarie e lo scontro era già acceso di suo. La presenza del segretario del Pd comunque per i renziani rappresenta un bel successo e la prova che oramai Renzi non può più essere visto come un corpo estraneo.

Intanto oggi Renzi come sindaco farà gli onori di casa al Capo dello Stato Napolitano e al premier Letta attesi nel pomeriggio a Firenze per l'assemblea nazionale dell'Anci.

La scissione dei montiani passa per il divorzio dall'Udc

- I fedelissimi del Prof vogliono cacciare Casini e i suoi. Mauro e Olivero si oppongono. Oggi la conta

ANDREA CARUGATI
ROMA

Passa dall'Udc l'ennesima resa dei conti dentro Scelta civica. Il rapporto con gli uomini di Casini, ormai nemico numero uno di Monti, diventa il grimaldello attorno a cui il partito del Professore potrebbe sfasciarsi. Già stasera, nella riunione dei parlamentari con i dirigenti regionali, dove con tutta probabilità sarà messo al voto un documento - fortemente voluto dai lealisti montiani - che mette fine alla difficile coabitazione con l'Udc nei gruppi parlamentari.

Il divorzio da Casini per i lealisti montiani rappresenta una sorta di linea del Piave. Dopo le clamorose dimissioni e il fuoco di fila di accuse reciproche con l'asse tra il leader Udc e il ministro Mario Mauro, la separazione in Parlamento è una condizione imprescindibile per il gruppo che fa capo ai fedelissimi del Pro-

fessore (Della Vedova e Lanzillotta) e ai montezemoliani come Andrea Romano e Gianluca Susta.

In realtà i lealisti avevano preparato un documento assai più duro, che prevedeva anche una pubblica sfiducia a Mario Mauro. «Il ministro della Difesa si è posto fuori dal partito e non ci rappresenta più nel governo», si leggeva nella prima bozza del documento, che poi è stata emendata. Perché? I montiani sostengono che «i conti con Mauro li faremo prossimamente, non era questo il tempo delle epurazioni», ma la realtà potrebbe essere più complessa. «Sul divorzio dall'Udc abbiamo una maggioranza più ampia», confessa un montiano doc. Il «processo» al ministro, infatti, rischiava di finire con un pericoloso testa a testa.

Ieri sera si è riunito il direttivo presieduto da Alberto Bombassei, il vicepresidente vicario. Una riunione preceduta dalla pubblicazione della lettera di dimis-

sioni del 17 ottobre, in cui Monti ribadisce le ragioni del suo gesto, teso a «isolare quei pochi che vogliono «superare» Scelta Civica». «Evolvete, rafforzatevi, unitevi», scrive il Prof. «Ma non lasciatevi «superare». Chi vuole svendere Scelta civica dopo essersene servito, merita una vostra reazione. Civile ma forte».

Una chiamata alle armi che non è rimasta senza conseguenze. Mario Mauro aveva chiesto al reggente Bombassei di rinviare la riunione di ieri sera, per i suoi impegni alla Nato, ma la proposta non è stata accolta. E così il ministro, con una lettera, ha ribadito la richiesta di non rompere con l'Udc «che fa parte del Ppe» e ha anche chiesto un congresso «per definire la nostra linea politica». Nessuna marcia indietro, dunque. Del resto, lunedì sera a cena il gruppo vicino a Mauro (una quindicina di parlamentari

...

Il ministro della Difesa chiede il congresso Anche la vicepresidente Merloni si dimette

tra cui anche Andrea Olivero) ha messo a punto le condizioni per evitare una rottura. E tra queste ci sono appunto la collocazione nel Ppe e la pace con Casini.

Condizioni che, a quanto pare, non sono state accettate dai montiani. Che ritengono lo sfratto all'Udc come prodromo per un'uscita spontanea di tutti i «traditori». Ieri sono arrivate a sorpresa le dimissioni della vicepresidente Maria Paola Merloni, che fa parte del gruppo degli 11 senatori che avevano criticato Monti. «Toni troppo violenti dentro Scelta civica», ha scritto a sua volta in una ulteriore lettera a Bombassei, il patron della Brembo in queste ore subissato da missive. Gli altri senatori civili del gruppo hanno subito risposto con una lettera di solidarietà alla Merloni, per far capire che «nel nostro gruppo non ci sono defezioni». Ma i montiani tirano dritto. Nel direttivo di ieri sera, oltre allo stesso Bombassei, sulla linea lealista erano schierati il secondo vicepresidente Luciano Cimmino, Benedetto della Vedova, il capo dei senatori Gianluca Susta, Linda Lanzillotta, Pietro Ichino, il responsabile organizzativo Andrea Causin e il tesoriere Gianfranco Librandi. Sull'altro fron-

te, presente solo Andrea Olivero dopo che Luigi Marino ha dato forfait per «contrastare con Monti». In bilico la posizione della terza vicepresidente Milena Santorini (in quota Sant'Egidio), del capogruppo alla Camera Lorenzo Dellai (che però è sempre stato in ottimi rapporti con l'Udc) e di Gregorio Gitti.

«Non c'è nessuna ragione per rompere con l'Udc», ha spiegato Andrea Olivero prima di entrare nel direttivo. «Hanno sempre votato con noi e lo stesso Monti ha preteso prima delle elezioni che i gruppi restassero unitari per tutta la legislatura». E dunque? «Cercheremo una mediazione, ma non potremo accettare una decisione drastica e immotivata verso l'Udc». Mentre scriviamo la riunione è ancora in corso. Ma lo scontro vero pare rimandato alla riunione dei parlamentari di stasera. Lì le due fazioni si conterranno. La maggioranza sembra tutta a favore dei montiani. I fedelissimi di Mauro, a quel punto, dovranno decidere se seguire Casini o restare minoranza tra i montiani. Con la speranza che il futuro congresso ribalti i rapporti di forza. Se dovessero vincere i lealisti, Monti potrebbe tornare come «presidente onorario».